

Presentazione di *Augustana*, "Paideia" 2012-2014 (Luigi Spina, Parma, 11 marzo 2015).

Il 6 luglio dell'anno scorso, su un numero del *Domenicale* del *Sole 24 ore*, Roberto Casati e Achille Varzi pubblicarono un breve articolo polemico: *Basta coi titoli chiasmatici*, chiedendo agli editori una moratoria di tale uso. Ora, potrebbe sembrare non molto elegante cominciare così la presentazione di una iniziativa editoriale che ha come sottotitolo *Tra il potere della parola e la parola del potere* (ricordo un titolo simile, ma non uguale, per un volume di Francesca Santulli: *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Franco Angeli 2005). Bisogna dire che nei numerosi esempi apportati come prova d'accusa da Casati e Varzi il chiasmo con la parola potere è il più frequente (si potrebbe allora dire che questo è il potere del chiasmo). Quanto a me, mi capitò in tempi di sconsiderato impegno politico, di scrivere, come corsivista (nome di battaglia Atticus) su una rivista campana: *L'immaginazione andò al potere, non immaginava cosa fosse il potere*.

Non sarà, dunque, elegante cominciare così, ma almeno questa citazione mi ha risolto il problema dell'inizio di una presentazione per la quale mi sono posto non pochi problemi.

Si tratta di tre corposi fascicoli di *Paideia* (2012-2014), la gloriosa rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria, fondata nel gennaio 1946, quindi assolutamente mia coetanea - e come non esserle affezionati? - da Vittore Pisani e Giuseppe Scarpat e diretta oggi con competenza ed entusiasmo da Gilberto Biondi. Tre volumi nei quali la sezione *Augustana*, ecco dunque il titolo, il chiasmo è nel sottotitolo, conta ben 43 interventi (17+16+10), di provenienza internazionale (cinque le lingue utilizzate), per complessive 1019 pagine (329+434+ 256). Come presentarla dunque?

Avevo in realtà un modello ben presente in mente, ma solo per evitarlo assolutamente. La presentazione delle *Letture oraziane*, un volume curato da Marcello Gigante nel 1995, con sedici contributi distribuiti su 350 pagine, presentazione che avvenne all'Università Federico II di Napoli nello stesso anno. La presentazione, affidata a un illustre Maestro, che ha festeggiato da poco i 90 anni, Antonio La Penna (citato naturalmente nei contributi di *Paideia*), si trasformò ben presto in una sorta di requisitoria filologica e storico-letteraria nei riguardi di molti articoli, al punto che nell'aula magna sede dell'incontro gli sguardi spauriti di autori e autrici, indipendentemente dalla loro posizione accademica, tutti presenti, segnalavano la spasmodica attesa della citazione del loro nome. Pochi fummo i salvati, nel senso che non venimmo menzionati, quasi un 'nulla da dichiarare', segno ambiguo, certo, di inconsistenza o assoluta perfezione, ma in ogni caso segno di scampato pericolo, cosa che in quel momento contava di più.

Ecco, considerato che posso dire tranquillamente, in tema di competenza e maestria, e senza tema di smentita: Io non La Penna sono, eviterò una presentazione con nomi. E con riferimenti precisi a titoli.

Oltretutto, essendo stato brillantemente portato a compimento l'assunto dichiarato dal Direttore Biondi fin dal primo numero, di voler realizzare: Un approccio a tutto campo (letterario, storiografico, politico, semiologico, antropologico e, in qualche modo, archetipico) di quello snodo, centrale per la storia tout court, rappresentato dal principato di Augusto, risulta evidente che non sarei in grado di valutare, e quindi quasi recensire, tutte la sfaccettature di questo variegato campo.

Farò quindi, con coerenza e con la dovuta modestia e sincerità, il relatore lettore, mettendo in evidenza i tanti percorsi, le parole-chiave, le suggestioni, i pensieri che hanno caratterizzato la mia lettura del tutto personale ma, assicuro, scrupolosa, nei limiti della mia concentrazione. Spero che autori e autrici si riconosceranno nei riferimenti tematici che via via farò, e che provengono tutti dalla lettura dei tre volumi di *Paideia*.

Un'osservazione che voglio fare preliminarmente è che molti contributi sono accompagnati da grafici, immagini e schede comparative di grande utilità, che rendono la lettura ben guidata.

E veniamo all'occasione di questa bella impresa: il bimillenario della morte di Augusto, cui la rivista ha voluto cominciare ad 'andare incontro' sin dal 2012. Il sottotitolo esplicativo, al di là del chiasmo, fissa anche un periodo: *Da Cesare ad Augusto*, e quindi una periodizzazione, per così dire, personalizzata: due figure del potere la cui connessione segna un passaggio cruciale nella storia di Roma e di una vasta area del mondo. Una delimitazione temporale consente, per usare un linguaggio contemporaneo, un prequel e un sequel, e quindi la narrazione è potenzialmente estensibile. Se poi si considera che nell'arco di vita di Augusto si colloca la nascita di Gesù Cristo, le ramificazioni di questa storia prendono vie ancora più ampie e temporalmente estese, anche se solo ex-post si può riflettere su eventi che risultavano avere forse altra valenza mentre venivano vissuti.

Il percorso temporale indicato dai nomi di Cesare e Augusto si arricchisce col famigerato chiasmo. Di questo periodo ci si propone, dunque, di studiare il fenomeno della parola che decide (si noti il singolare), nel passaggio da un potere esteso di tale parola, nel foro, nel Senato, nei comizi, nei tribunali, sulla bocca di *homines novi* e di oratori consolidati, a una modificazione dei poteri che comporta una modificazione del peso della parola stessa. Ma a parlare, in questo periodo, non sono solo uomini e donne; parlano, con il loro linguaggio, certo, luoghi, siti, manufatti, immagini. Ecco, dunque, che il campo si estende ulteriormente e diversi punti di vista di studiosi moderni si cimentano sull'interpretazione di diversi punti di vista antichi e meno antichi.

Qualcuno potrebbe chiedersi, come mi sono chiesto io, nel corso della lettura: ma in tante pagine c'è qualche cosa di cui si potrebbe dire: **oudèn pròs tòn Sebastòn?** *Nulla a che fare con Augusto*, come si diceva: *Nulla a che fare con Dioniso*. Probabilmente: se qualcuno volesse fare un'osservazione del genere, bisognerebbe però richiamare la faccenda del prequel e del sequel, e la paradigmaticità del periodo scelto, col quale è difficile non fare i conti, anche non citandolo esplicitamente.

Bimillenario, si diceva, di una morte, giunta al termine di una vita (Augusto nacque nel 63, morì nel 14, visse 77 anni) che il protagonista aveva già pensato di trasmettere in forma solenne e compatta ai posteri, attraverso il resoconto delle sue *Res gestae*. Di qui vorrei partire, leggendovi tre momenti di questa riflessione, uno autobiografico e due biografici, il primo professionalmente biografico.

La presentazione di sé, all'inizio delle *Res Gestae: Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*. All'età di diciannove anni, dunque, con una decisione personale sostenuta da un personale impegno finanziario, capace di allestire un esercito. Lo scopo, realizzato: liberare uno stato caduto sotto il dominio di una fazione.

La sintesi di Svetonio (*Vita di Augusto*) parte proprio da quel punto (8): *ab eo tempore con la stessa modalità exercitibus comparatis*, dapprima con Antonio e Lepido, poi soltanto con Antonio per 12 anni, *novissime per quattuor et quadraginta solus rem publicam tenuit*. L'arco della vita e del potere di Augusto.

Ma c'è un'altra pagina, meno breve, ma che leggerò velocemente, che, insieme a qualche riferimento tacitano, e non solo, presenta una sorta di rovescio della medaglia. Si tratta di una sorta di catalogo di quelle che potremmo chiamare le *res male gestae* di Augusto. La troviamo in Plinio il Vecchio, nel VII libro della *Naturalis historia*, 46, 147 (*Divi Augusti adversa*, nell'indice compilato dallo stesso Plinio). Potete riferirvi alla traduzione italiana nell'edizione

einaudiana curata da Gian Biagio Conte. Un seguito di insuccessi, malattie, sconfitte, tradimenti, delusioni, il tutto con una allarmante conclusione: "Insomma, quel dio, che raggiunse il cielo, forse, più di quanto non lo meritasse, morì lasciando come erede il figlio di un suo nemico".

Questa, dunque, la figura del protagonista dei tre volumi di *Paideia*, un protagonista su cui si continuano a scrivere libri o organizzare mostre e giornate di studio. Amato e combattuto, così in vita come in morte.

Maria Wyke, che insegna Latino nell'University College di Londra e si interessa meritoriamente di Cinema e Mondo antico (di Roma soprattutto), racconta in un recente volume intitolato *Caesar in the USA*, University of California Press, 2012, di come, durante la seconda guerra mondiale, fu continuamente aggiornato nelle scuole statunitensi l'insegnamento del *Giulio Cesare* di Shakespeare. Alla fine del 1940, per esempio, una docente della Lexington Junior High School del Kentucky metteva subito in rilievo nella sua lezione che Giulio Cesare, Marco Antonio e Ottaviano erano tre dittatori, proprio come in quei giorni l'Europa era piena di dittatori. In un'esercitazione seguita alla lettura del dramma shakespeariano, uno studente sostituì ai tre nomi romani quelli di Stalin, Hitler e Mussolini, intenti a dividersi l'Europa. Se pensiamo che nel giorno dell'insediamento di John Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti d'America, il 20 gennaio 1961, un famoso poeta, Robert Frost, parlò della gloria di una nuova età augustea, possiamo affrontare forse la prima voce di questa enciclopedia augustea o augustana che dir si voglia: l'Augusto dopo Augusto, intendendo con questa formula l'ampio terreno della ricezione, iniziata, va detto, immediatamente dopo la sua morte e giunta fino ai nostri giorni, a quell'Augusto che potremmo definire con *Paideia* mediatico, diffuso, naturalmente con minore o maggiore spessore, nella iconografia, nel cinema, nella moda, nei fumetti, nella pubblicità, nella letteratura stessa.

Partirei dalla ricezione proprio per cominciare da questo meccanismo dialettico passato-presente: il passato, concluso ma non univoco, dei vari presenti che si sono succeduti dalla morte di Augusto in poi, perché, com'è stato spesso osservato, gli studi sulla ricezione ci dicono molto spesso di più sugli studiosi e sulla cultura della loro epoca che sui periodi studiati. Per questo, la figura di Augusto e del suo pionieristico (forse) impero europeo si confronta, nel tempo, con gli imperatori non solo della sua dinastia, ma con quelli che seguiranno. Storici, biografi e poeti saranno i testimoni, coinvolti o distaccati, di questa riflessione, tesa quasi sempre al confronto col loro presente, alla misurazione delle differenze o delle somiglianze, anche se va ricordato che la perdita biografia plutarchea di Augusto non prevedeva deuteragonista e quindi *synkrisis* finale.

Passando per le numerose e non univoche voci della ricezione bizantina, per la quale la figura di Cristo individua significative chiavi di lettura della stessa personalità di Augusto, fino a quelle dell'Europa del XX secolo, con le drammatiche vicende dell'Italia e della Germania, che potremmo definire, da un certo punto di vista, e ricordando una ironica formula di Emanuele Narducci, momenti di sfortuna dell'antico, sono molte le pagine dei tre volumi che rispondono a questa necessaria integrazione dell'analisi di Augusto nel suo tempo, anche se quest'ultima risulta essere quella più frequentata. Mi sembra, comunque che nessuno di questi due poli della ricerca possa reggere bene da solo.

Ma se c'è una ricezione, deve esserci un recepito che valga la pena ricevere; per questo mi soffermerò ora sulla seconda voce del mio percorso, che riguarda Augusto e il suo tempo, potremmo dire. C'è un bellissimo film canadese del 2003, del regista Denys Arcand, che preferisco citare col titolo originale, *Les invasions barbares*, dato che in italiano il titolo potrebbe evocare una vociante trasmissione televisiva. D'altra parte c'è molta italianità in questo film: durante il pranzo che riunisce parenti e amici di Remy (l'attore Remy Girard), uno

storico che a cinquant'anni vuole solo concludere con l'aiuto di qualcuno la sua vita, distrutta ormai da un tumore, c'è uno straordinario elenco di momenti alti della cultura umana, direi soprattutto occidentale, di intelligenza collettiva, le cui tre tappe sono: Atene 416, fra teatro e filosofia; Firenze 1504, fra pittura, scienza e storia; Philadelphia, Pennsylvania, 1776-1787, la nascita degli Stati Uniti e i grandi statisti. Nel mezzo il vuoto, o il silenzio della intelligenza. Non c'è Roma, dunque, e neanche l'era di Augusto, anche se, per mostrare un periodo di vuoto di intelligenza collettiva, uno degli amici di Remy chiede quanto tempo è passato dalla morte di Tacito alla nascita di Dante, undici secoli, in cui l'intelligenza è rimasta nascosta, anzi come suggerisce un altro amico: intanto allignava presso gli Arabi (cito dal doppiaggio italiano).

Augusto, forse, è sottinteso nel film. Con i suoi poeti, dei quali è stato certo attento lettore, ispiratore e ispirato, e poeta egli stesso; con le sue imprese belliche, anche se non proprio esaltanti; con le sue opere pubbliche, l'ideologia urbana degli insediamenti e le sue immagini, immagini e simboli di parole: *victoria, virtus, dignitas, pax, concordia, ordo rerum*. A cui vanno aggiunte le parole che designavano il nuovo potere che si veniva costruendo: *Imperator, Dictator, Tribunicia potestas*. O le parole che un poeta come Ovidio poteva inserire in una storia mitica dello spazio italico: *vis, potentia, regnum*, parole che automaticamente potevano mettere in discussione le certezze di una *pax* forse instabile. E poi i designatori rigidi, i nomi riproposti, quasi ossimoricamente, con flessibile rigidità, per seguire le tappe del battesimo del potere, per cumulare eredità e fissare somiglianze bene auspicanti. Come i nomi dello stesso imperatore: Romolo, Cesare, quasi un *Aeneas auctus*.

Tutte quelle parole che, in bilico fra restituzione di *antiqui mores* e tensione propulsiva nelle nuove condizioni del presente, venivano scritte e proposte come definitivo e cogente percorso di una *civitas* e di un impero, parole che sono state rilette nel tempo, e da autori e autrici di *Paideia*, cercando di cogliere le polarità e le contraddizioni che pure le animavano e in qualche modo le annullavano, fra roghi di libri e congiure, fra un'apparente tolleranza e permeabilità ai consigli e una libertà di parola ormai svuotata di significato; fra ripudi e tradimenti, per dare, così, al tempo di Augusto, una dimensione più complessa e più vicina alle tante percezioni parziali che ne avevano gli uomini e le donne che lo vivevano.

Le donne, in particolare, ecco un'altra parola-chiave, perché di figure femminili è piena la vicenda augustea, dalle mogli alle Giulie figlia e nipote, quest'ultima ritratta da un'omonima narratrice dei nostri giorni, proprio qui a Parma, Giulia Sulpizi, *Sotto il segno di Venere*, ed. Diabasis. Ma anche figure femminili in carne e ossa accanto a figure letterarie, anch'esse controverse e pronte a subire o a contrastare il potere degli uomini: Didone e Cleopatra, per indicare le due più diversamente minacciose, anche se unificate nello stesso tragico esito.

Conviene però tornare sulle parole evocative di quella che chiamiamo letteratura, con una designazione che unifica forme e generi diversi, dalla satira alla poesia, dal teatro alla epigrammatica, dalla prosa filosofica all'epica. Conviene tornare sulla tensione fra potere della parola e parola del potere, quella tensione che forse, ma se ne potrebbe discutere più a lungo, può essere risolta, nel tempo, nella dialettica fra poetica e retorica.

Certamente Ottaviano/Augusto è stato al centro, ispiratore (ma spesso anche censore) di una produzione letteraria straordinaria. Ma è stato, da vivo come da morto, personaggio letterario egli stesso, quasi cartina di tornasole per sondare gli umori verso i nuovi imperatori e le nuove dinastie. In una sorta di passaparola fra poeti augustei e poeti postaugustei si è giocata la costruzione di un ritratto a più facce, cui il monumento delle *res gestae* ha opposto spesso l'autorevole voce della prima persona, l'io onnisciente e intradiegetico, per dirla alla maniera dell'accademia. Insomma, Augusto ha potuto continuare, nel tempo dei commentatori e degli esegeti, presenti anche nelle pagine di *Paideia*, il suo dialogo ben vivo e concreto con i suoi poeti, Orazio, Virgilio, Ovidio, Properzio, costruendo il mito di quell'età dell'oro della cultura protetta che si è spinto fino ai nostri giorni sotto il grande manto del

mecenatismo. E i suoi poeti non hanno potuto fare a meno, per fedeltà o per polemica, di contribuire a ridefinire la geografia augustea, con insediamenti e confini.

Drammaturgo egli stesso, anche se, a quanto pare, capace solo di immiserire e banalizzare l'epica contesa dell'*armorum iudicium* al punto da abbandonare subito il suo mancato *Aiace*, Augusto ha potuto però fare capolino nel teatro senecano in una dimensione più privata, o nelle favole, piccole drammatizzazioni anche esse, quando, evidentemente, gli animali, buoni per pensare, hanno dato anche la possibilità di ripensare Augusto. Il poeta che lo cita ancora molti anni dopo la sua morte come epigrammatista, Marziale, scopre il mistero intrigante di una baldanza giovanile a sfondo erotico che forse copre una duttilità sessuale che gli veniva rimproverata. Ma scopre anche la propensione di Augusto per la forma breve, che forse caratterizzava anche la sua oratoria funebre, quella delle parole dopo la morte che devono sempre fare i conti con i rapporti che con il defunto (o la defunta) intrattenevano sia l'oratore che l'uditorio: pensiamo a un morto come il nipote, Marco Claudio Marcello.

Di tutto questo controcanto alle *res gestae*, di tutti questi accadimenti e sentimenti in contemporanea, o in tempo reale, potremmo dire, se vogliamo continuare a porre l'*ego* dell'Augusto in primo piano, naturalmente la vicenda di Enea, il cui mito è stato recentemente ripercorso da Mario Lentano (Einaudi, Torino 2014), rimane centrale, come del resto il suo autore, Virgilio. E qui davvero l'invito può essere solo alla lettura di molte pagine che riguardano le profetiche glorificazioni (o solo auspici) virgiliane, i dialoghi intertestuali fra i poeti augustei su singoli momenti della vita romana. Insomma, quell'insieme di frammenti, di tracce, di spie, di piste, che per filologi, archeologi, storici e studiosi a tutto campo del mondo antico costituiscono i tasselli per tentare di ricostruire un quadro il più completo e animato possibile del passato. Sapendo che la maggiore difficoltà consiste nel definire non tanto i protagonisti, i comunicatori, i detentori della parola e del potere, quanto i loro ascoltatori, il loro uditorio, il loro pubblico, senza i quali le parole non hanno risonanza, non hanno effetto, sono solo declinazioni e parti del discorso.

Insomma, penso che abbiamo spesso la sensazione, noi antichisti, di trovarci in un romanzo di Patrick Modiano, ad esempio in *Via delle Botteghe Oscure*, in cui il protagonista voce narrante ritrova (forse) la sua identità dimenticata attraverso foto, dialoghi, viaggi fra frammenti temporali e spaziali che sembrano collegarsi fra loro in un quadro completo; oppure ci capita di essere messi alla prova come in uno straordinario racconto di J.G. Ballard, *The Index* (1991, *L'Indice*, trad. it. 2005). Nella nota introduttiva, l'Editore spiega che l'*Indice* è il solo frammento che rimane di un'inedita autobiografia di Henry Rhodes Hamilton, fisico e filosofo, uomo d'azione e mecenate, pretendente al trono inglese e fondatore di una nuova religione, il *Perfect Light Movement*, insomma un protagonista del XX secolo. Secondo le indicazioni contenute sotto il nome Zielinski, che compare nell'*Indice*, quest'ultimo sarebbe stato l'ispiratore dell'autobiografia, nonché la persona, forse l'amico, cui Hamilton avrebbe affidato la compilazione dell'*Indice* stesso. Di Hamilton, d'altra parte, sembra essere stata cancellata ogni traccia in testi contemporanei. A meno che, conclude la nota dell'Editore, lo stesso *Indice* non sia il parto della frenetica fantasia di un lessicografo impazzito.

Ecco, questo, spesso, è il nostro lavoro. Che, se non ha chiaro il suo scopo e non lo mantiene chiaro durante la sua ricerca, rischia di perdersi nell'impazzimento lessicografico.

Ma è ancora di due parole che voglio parlare, prima di concludere. Di religione, innanzitutto, perché, fatte le debite differenze di contesto storico e culturale, di luoghi e di tutto quello che può venire in mente, bisogna chiedersi se l'operazione politica di Augusto, partita, come abbiamo letto, per *vindicare rem publicam*, ma anche per vendicare la morte di Cesare, non si sia ammantata di quello che potrebbe essere definito una sorta di terrorismo religioso, in cui una *pietas* sbandierata per tempo ha nei fatti costituito una forte parola del potere. Parola dotata a sua volta, e qui voglio insistere sul chiasmo, del potere di evocare immagini, di far palpitare cuori e smuovere emozioni, come fa in genere una metafora,

mettendo a contatto, in maniera inedita, campi lontani, e creando per questo corto-circuiti inaspettati.

E quando una metafora, anche nella forma esplicita della similitudine, come quella della nave come contenitore della comunità politica, soggetta quindi a tutte le incognite e i disastri del viaggio per mare, attraversa secoli e culture, tocca anche Augusto per bocca di Mecenate e giunge addirittura fino a noi - come ricorderete, una nave incagliata e portatrice di morte (e di morti) fu per giorni e giorni sui giornali e in televisione a rappresentare le sventure dell'Italia, comandante compreso - quando capita questo vuol dire davvero che le nostre parole, per quanto costrette e riplasmate da nuovi mezzi di comunicazione e, direi, da nuove orecchie, per quanto diverse per forma, suono, significato da quelle dei nostri antichi, hanno ancora la forza di creare dialogo e discussione in una comunità, e non c'è impero o autorità che tenga in una *res publica* che si rispetti che non debba fare i conti con il loro potere e saperlo controllare, gestire, metterlo in gioco.

Anche su questo ci spingono a riflettere le molte voci di questi tre volumi di una rivista, *Paideia*, che vorrei paragonare, alla fine di questa equilibristica presentazione, a un club con una stanza riservata ai membri speciali; questa è stata la sezione *Augustana* per i tre fascicoli di cui ho parlato, accanto alla quale, poi, si apre l'ingresso libero per stand e spazi espositivi miscellanei, gli *Articoli e note*, in cui ciascuno può fermarsi dove vuole. Ancora poi un piccolo spazio per *Catulliana*, e poi le stanze specialistiche degli *Approfondimenti*, sorta di piccole mostre tematiche.

La scelta del Direttore (della Redazione) è stata quella di non costruire un numero monografico, ma un progetto monografico da accogliere per tre numeri, come era accaduto per *Inno*, qualche anno fa, e come accadrà per Ovidio nei prossimi numeri, quasi un ospite d'onore, che lascia però inalterato l'ambiente pur arricchendolo, rispettoso di una tradizione e di una identità.

Gilberto Biondi, l'unico nome che farò come ho già fatto all'inizio, e che riassume i nomi di autori e autrici, conclude infatti le tre puntate di *Augustana* con un intervento personale preannunciato nella premessa *Ai gentili lettori*, ultimo tassello originale di una fitta trama di pensieri e riflessioni, di studi e di ricerche che solo in piccola parte ho cercato di farvi rivivere in questa mia cronaca di lettore.